

Le nuove vittime delle ristrutturazioni

Un operaio diventato architetto a 40 anni e ora cassintegrato, un «figlio di papà» felice di essere senza posto, un funzionario pieno d'odio per sindacati e azienda. Ecco tre casi esemplari



Dalla marcia del quarantamila (a sinistra) del 1980 alla cassintegrato e ai prepensionamenti degli ultimi mesi: ecco la «parabola» dei colletti bianchi. Dalle fabbriche iniziano a uscire anche loro.



È scoccata l'ora dei «colletti bianchi»

Erano gli uomini di fiducia, ma la crisi non li ha risparmiati

TORINO. Alla stazione vengono in due. Moglie e marito. Pre pensionato e cassintegrato. Cinquantuno e quarantasei anni. Ex dipendenti Iveco, impiegati. Sono i delusi, quelli che hanno dato tutto alla Fiat, quelli che in nome e sperando in una qualche camera, hanno sacrificato le loro notti. Lui, il marito, si è laureato a 39 anni in architettura.

Il «secondo» ex uomo Iveco, arriva invece in Alfa 33. È la sua macchina di servizio anche adesso che in servizio non è. È uno dei benefici che l'azienda concede ai suoi ex funzionari in esubero. L'altro è una «indennità funzioni» diretti, 400.600mila lire da aggiungere a quelle 970mila lire di cassa integrazione. La cassa integrazione, per lui, è una svolta. È entrato in Fiat soltanto per tradizione di famiglia, è figlio di un ex direttore. Ma ci è rimasto 25 anni.

Il «terzo» attende ancora di risolvere i suoi problemi con l'azienda. Odiava l'Iveco «dove chi ti ha ucciso la madre», pensa che i sindacati siano complici, che il Pds abbia fatto passare per buona una legge infame, la 223. Mai iscritto al sindacato in Fiat «per autotutela, perché non si è mai visto un quadro iscritto al sindacato».

Storie di «colletti bianchi», storie di ex. Storie di impiegati fuori dal palazzo di Lungo Stura Lario e dintorni il 18 marzo 1991. Vittime dell'accordo firmato il primo marzo dello scorso anno che prevedeva 1770 «esuberanti». Hanno tra i 46 e i 50 anni.

«Mia figlia mi dice: tu dove sei arrivato?»

«Leggo Business, Torino Affari, non mi perdo nessun annuncio, parlo con la gen-

te che conosco. Ma la Pubbli-kompass è della Fiat. Comunque nessuno è interessato a un uomo di 46 anni, laureato in architettura con una tesi sui rifiuti industriali. 32 anni in Fiat, dall'officina al commerciale. A Torino c'è la crisi nera». Si chiama Renato Bergese, sua moglie è Giulia Rapetti. In comune l'ex lavoro all'Iveco, una figlia, di 16 anni, la cassa integrazione, trasformata per lei in prepensionamento. Parlano insieme, si interrompono, si confortano e annuiscono. Ora che anche lui ha perso il lavoro, stanno vivendo una fase «drammatica», in casa «è diventato impossibile». Non era stato così nel 1983, quando la «Cassa» aveva colpito lei che faceva l'archivista mantenendo la qualifica di terzo livello metalmeccanico. «Mi potevo dedicare a mia figlia che quasi non avevo visto - dice - avevo cominciato a lavorare a 14 anni e sarei presto andata in pensione. Non ci perdevano come soldi perché un po' me lo dava la Fiat, un po' l'Inps e poi c'era lui che stava in azienda e aveva uno stipendio buono».

Lui allo «stipendio buono» non c'era arrivato facilmente. Le «cassa» della fabbrica le aveva perseguitate tutte superando un bel po' di ostacoli. Inutile tentare alla fine: «Sa come reagisce mia figlia quando le dico di studiare, di impegnarsi? Mi guarda in faccia e mi dice, e a te a cosa è servito? È l'umiliazione più grande». Renato Bergese racconta i suoi anni in azienda. Il suo viso si illumina o s'incupisce a seconda che i suoi ricordi vadano al tempo delle missioni in Africa, del diploma «geometra» o alla sua tesi di laurea del 1983, dell'«isolamento» al settore «qualità», dei suoi continui spostamenti ogni 4 anni. Ricorda quando a 15 anni, nel 1960 entrava come «allievo» Fiat, quando c'erano le guardie davanti al gabinetto,

Tre casi di cassintegrati e futuri prepensionati tra «colletti bianchi». Tre delle tante vittime che questa nuova ondata recessiva lascia tra i quadri dirigenti. Non è la prima espulsione, ma i colpiti giurano «quella del 1983 è stata più soft». Tre ultraquarantenni con nessuna possibilità di tornare al lavoro. Delusi, disperati, pieni d'odio gli ex dell'Iveco. Ma c'è anche chi alla cassa integrazione... è grato.

DALLA NOSTRA INVIATA
FERNANDA ALVARO

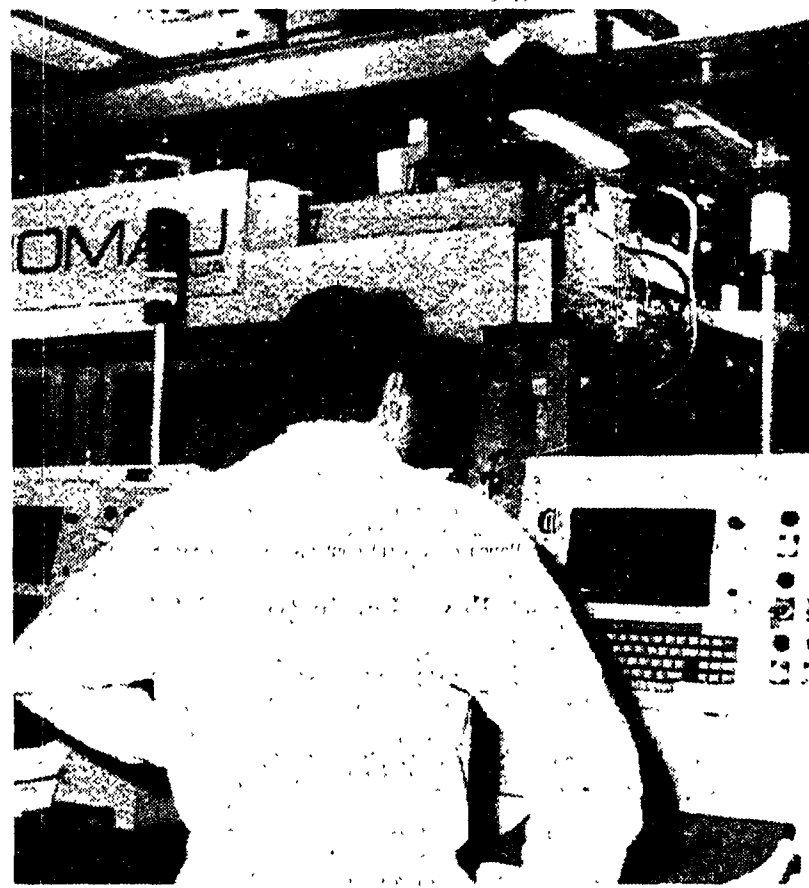
ma imparavi veramente a lavorare». I suoi due anni in Africa come tecnico dell'Iveco «chi aveva le raccomandazioni andava in Europa, negli Stati Uniti», quando si guadagnava bene, ma si tornava a casa «che pesavo 50 chili». Poi il ritorno a Torino, nel 1971, e la voglia di andare avanti. «Mi dicevano - ricorda - potresti fare questo, ma non hai il diploma. Poi tre promozioni, ma non hai la laurea. E così mi sono diplomato andando a scuola di sera e poi mi sono anche laureato». Non è servito a nulla, anzi. «Mi hanno parcheggiato all'Iveco - racconta - smantellavano ogni quattro anni il servizio dove mi avevano messo e io ero costretto a ricominciare da capo. Era alienante. Sono stato al gruppo ecologia, seguivo la costruzione del depuratore. Poi mi hanno spedito alla divisione motori, quindi alla qualità. E dall'87 al commerciale».

Sono stati gli ultimi quattro anni di lavoro vero, per Renato Bergese. Un milione e ottocentomila lire in busta paga e i rimborsi per le spese di viaggio. Ora la busta da cassintegrato è di 970mila lire nette che si aggiungono alla pensione di sua moglie 1 milione 170mila lire al mese. Ma l'impiegato Bergese, sesto livello acquisito soltanto nel 1986, che impiegato era? Cosa faceva nel 1980 quando gli operai scioperavano, quando i colletti bianchi, i suoi colleghi, i quadri, marciavano in quarantami-

la? «Non sono mai stato un vero capo - dice - vengo da una famiglia operaia, lo sono umano. Non sono mai andato troppo avanti perché non ho padri, perché non so comandare perché non so trattare male. Se ho scioperato anch'io? Sì, qualche volta, ma non sono mai stato un attivista. Non sta bene per un impiegato. Quando sono entrato alla Fiat, nel '60, non ti prendevano se tuo padre era comunista. Certo, i tempi non sono più quelli, ma è meglio non rischiare. Non ha detto no, non ha protestato, ha sempre chiesto, ma non è servito».

«Ma la domestica non lo sa»

A me personalmente la cassa integrazione sta bene. Vorrei però aver salvato un padre di famiglia». Arriva in Alfa 33, telefonino e accompagnato da un avvocato. Strano cassintegrato, 25 anni di Iveco. Eppure da marzo 1991, il funzionario quarantaseienne, è senza lavoro. Il suo nome resta segreto, lo impone la «famiglia», la disconnessione da uno dei più stimati direttori della casa torinese. «Per me è un'onta, non un problema economico. La mia domestica non lo sa, non lo sa il mio portiere». Non lo deve sapere neppure chi lo rivede ogni lunedì a



pranzo in un ristorante torinese dove l'ex funzionario incontra amici industriali, sportivi, uomini d'affari. Ammette: «Forse mi sto realizzando proprio adesso. Sarei rimasto in Fiat per tutta la vita, non avrei avuto il coraggio di andarmene. Non potevo, avevo un nome. Un nome come una corda, difficile da spezzare. Un padre «grande», stimato e temuto. Un figlio di papà destinato inesorabilmente a far carriera sulle orme del capofami-

glia: «Gli uomini della Fiat mi hanno insegnato a nuotare, le guardie del corpo di mio padre mi hanno insegnato a portare la macchina. Non ho avuto problemi per far parte dell'azienda, ma credo di aver fatto onestamente il mio lavoro, di aver venduto bene i miei camion. Finché c'era mio padre ero intoccabile. Poi non lo sono stato più. Avevo capito da 10-12 anni che la mia storia in Fiat stava finendo. E certo era anche colpa dei miei at-

teggiamenti. Io non sono mai stato uno yes man. Non deve mai aver avuto bisogno. E non è certo l'assegno da cassintegrato, l'indennità funzioni diretti di 400mila lire che l'Iveco continua a versargli, a permettergli un ottimo tenore di vita. Ma non lo erano neppure i quasi tre milioni del suo vecchio stipendio. Strano cassintegrato, senza rimpianti. Autorevole per dinastia, senza neppure bisogno di dimostrarlo. «Quando c'è stata la marcia

dei quarantamila non ero dei loro - dice - e non perché non fossi d'accordo. Sapevo che si andava negli alberghi per poter ricevere i clienti quando gli uffici venivano presidiati, ma nessuno ha pensato di avvertirmi per la marcia. Ero dei loro, ma non ne facevo parte». E ora? Cerca un'occupazione il cassintegrato «quarantaseienne»? «No - risponde - aspetto che finiscano questi due anni, prenderò la liquidazione. Penso agli affari di famiglia».

«È come se avessero ucciso mia madre»

Non è nato e cresciuto a Torino, non ha mai frequentato il Circolo della stampa, non ha sposato una torinese. È entrato in Fiat soltanto sei anni fa con alle spalle una carriera di brillante funzionario addetto al commerciale. Esperienze all'estero, in Europa, in Argentina... Ha avuto scontri con tre direttori. «Tanto quanto basta perché, quando c'è stata la possibilità tecnica - assicura - io sia stato uno dei primi ad essere mandato fuori. Faccia un giro di telefonate - incita - e chiedi ai quadri cassintegrati se sono stati colti di sorpresa dalla decisione dell'azienda. Non lo troverà. Tutti sapevano di essere in pericolo». Pacato, ordinato, mostra le cartelline che racchiudono la sua «vita» retrospettiva all'Iveco: da 2 milioni 800mila per 14 mensilità più gratifica al milione e 500mila da cassintegrato. E la sua esperienza da «esuberante». In un apposito raccoglitore ha gli accordi sindacali, le leggi, la 223. Espone il suo punto di vista sulla Fiat, il suo modo di vedere quell'universo nel quale poco e male ha circolato e dal quale ora è stato espulso: «Finché un ca-

po ha il gradimento del proprio capo - dice - è virtualmente il padrone assoluto dei suoi dipendenti. Costruisce il loro stipendio attraverso gli emolumenti di merito, la loro carriera. Prevede i passaggi o la messa a disposizione... Il suo capo deve aver deciso la sua «messa a disposizione».

Racconta la sua carriera all'interno della Fiat. La difficoltà a farsi accettare, a 40 anni e più, da chi lo considerava il «famoso ladro» assunto come funzionario soltanto perché aveva esperienze di vendite oltreoceano. Il suo presagire l'espulsione. «E, non mutando l'espressione calma, si scaglia contro l'Iveco, i sindacati, la sinistra. «Dai primi me l'aspettavo - dice - gli altri sono stati un tradimento». Ma era iscritto al sindacato? «Non ne esistono di funzionari iscritti al sindacato». All'Iveco: «Non cerco e non ho cercato lavoro perché lì odio come se mi avessero ucciso la madre - dice - Lì odio e voglio che paghino il 30% della mia pensione lorda. Ai sindacati: «Sono complici della Fiat. Hanno trovato uno, Bertinotti, che grida e invece contro i padroni. Poi ci sono gli altri che firmano gli accordi che buttano fuori gli indesiderabili». E documenta la sua informazione esibendo una tabella. Iveco ricavi netti 1991: 8.120 miliardi; ricavi netti 1990: 7.730. Dipendenti 1991: 41.320; 1990: 38.229. Crescono ricavi e dipendenti, si denuncia crisi ed esuberanti. E alla sinistra, ai Pds in particolare - contesta: «Ci hanno spiegato che la 223 era una legge magnifica. È infame, invece, ci ha buttato nella disperazione». Rabbia e delusione di un funzionario senza più cassa integrazione e in attesa della pensione. «Vivo di carità - conclude - ma non li libererò dei miei problemi. Le mie dimissioni non le avranno mai».

E adesso Pirelli taglia 500 quadri della Bicocca

MILANO. A poche settimane dall'accordo, Pirelli dichiara che vuole espellere altri 500 lavoratori, stavolta quasi tutti impiegati, tecnici e quadri delle tre società (Cavi, Pneumatici e Industrie Pirelli) che hanno sede alla Bicocca. Una mossa che il leader lombardo dei chimici Cgil non esita a definire «sorprendente e grave» per più di un motivo. Perché la nuova ondata di espulsione giunge poco distante da un accordo che già a fatica aveva affrontato i gravissimi problemi occupazionali, come la chiusura della Moldip di Seregno e della Prodi di Milano. Perché precede di un giorno l'incontro al ministero del Lavoro che ha luogo oggi, per affrontare l'emergenza occupazionale e i problemi che si preannunciano anche a Tivoli e Villafranca. «La strategia aziendale è tutta rivolta al risparmio sui costi, quindi tagli occupazionali, cessazione di attività industriali, cessione di aziende e di partecipazioni azionarie. Ma il sindacato non può continuare ad affrontare i problemi di Pirelli

nei termini delle emergenze dell'occupazione. Dobbiamo occuparci seriamente a discutere il futuro industriale», dice Rolio ridando voce alle conclusioni delle recenti assemblee, quelle che avevano affrontato proprio i termini dell'accordo sugli ultimi tagli. Anche la normalità delle relazioni industriali subiscono un pesante colpo con la improvvisa decisione di ieri. I consigli di fabbrica infatti avevano avvertito che la risposta delle fabbriche, in termini di conflittualità, sarebbe dipesa «da come l'azienda si comporterà nella attuazione dell'accordo». Ed ora la decisione sembra rimettere in discussione la già difficile ipotesi del 12 febbraio. Per questo Giorgio Rolio parla di «decisioni di estrema gravità», ritenendosi anche alla «linea strategica che privilegia gli aspetti finanziari, emarginando il confronto sulle prospettive industriali». Proprio quanto hanno dichiarato di temere i delegati sindacali della Bicocca, riferendosi alle manovre poco lungimiranti della nuova gestione. □ G.Lec.

La Fiat presenta un progetto di smaltimento dei rifiuti industriali. Dopo la fabbrica, l'inceneritore A Melfi scatta l'allarme ambiente

La Fiat presenta il progetto per una piattaforma di smaltimento dei rifiuti industriali e scatena l'allarme. L'impianto dovrebbe nascere a Melfi, lì dove sta sorgendo la fabbrica integrata per 7000 nuovi posti di lavoro, ma dovrebbe servire per tutto il gruppo nel Centro-Sud. «Non vogliamo diventare una pattumiera», scrivono da Melfi. «I rifiuti vanno smaltiti e noi lo faremo correntemente», risponde la Fiat.

ROMA. L'opera appartiene alla categoria «impianti di eliminazione di rifiuti tossici e dovrebbe nascere nel perimetro dell'area industriale di San Nicola di Melfi. Vicino allo stabilimento Fiat. E così, dopo il lavoro, arriverà anche l'inceneritore. Gli abitanti della cittadina lucana hanno appreso la notizia leggendo due quotidiani e scoprendo che la «Fenice Spa» appartenente al gruppo Fiat, chiede la pronuncia di compatibilità ambientale per la piattaforma che dovrà trattare alcuni rifiuti derivanti dagli stabilimenti produttivi del gruppo. E tanto è bastato per

scatenare l'allarme. Un'interrogazione al consiglio regionale, una «osservazione» del Comitato per la difesa dell'ambiente, una possibile interrogazione alla Camera, una petizione indirizzata a Corso Marconi, Torino. Il mega-investimento Fiat al Sud torna a far parlare di sé.

Ad allarmare la gente di Melfi e dintorni sono i connati della nuova struttura per la quale la Fiat è in attesa di autorizzazione. Un impianto capace di smaltire 66mila tonnellate di rifiuti tipo «urbano» (30mila tonnellate), speciali (34.600) e nocivi (1400), pro-

venienti per il 40% dalla Basilicata e per il 60% da fuori regione. «Non vogliamo diventare la pattumiera della Fiat - scrive il Comitato nella sua osservazione, sottolineando che arriveranno nella cittadina lucana i residui di Calabria, Puglia, Campania, Molise, Sicilia, Lazio e Abruzzo - Né vogliamo che nelle nostre strade circolino 10 rimoschi di 30 tonnellate per 220 giorni all'anno».

La petizione è già arrivata sulle scrivanie dell'azienda torinese. «Vorrei sottolineare che tra le sostanze che tratteremo non ci sono né cianuri, né diossine - spiega la Fiat - e che l'ipotesi di Melfi nasce dal fatto che il abbiamo il più grande impianto». Dalla Fiat arrivano altri particolari tecnici: perché un impianto funziona deve avere dei limiti di «staglia». Le 66mila tonnellate previste sono soltanto in minima parte «pericolose». «Capiamo le petizioni - continuano a Torino - ma bisogna che tutti ci mettiamo in testa che i rifiuti vanno smaltiti e che non possiamo fare una piattaforma in ogni angolo del paese. È più razionale costruirla lì dove è lo stabilimento più grande. Certo non ci stupiamo delle proteste. Impianti, sì, ma lontani da casa nostra. Si ripete la stessa cosa che è già successa a proposito delle centrali nucleari».

Secondo la Cna il tessile è il settore più esposto. Piccole imprese in crisi A rischio 50mila posti

ALESSANDRO GALIANI
ROMA. Allarme nella piccola industria. Sono 50mila i posti a rischio nei prossimi tre anni nelle aziende sotto i 30 dipendenti. A segnalare il pericolo è la Cna, in una conferenza stampa di presentazione del convegno «Politica industriale per l'artigianato e le piccole imprese», che si terrà a Firenze sabato prossimo. «La mancanza di documentazione statistica - dice Andrea Mangoni, ricercatore del Cles che, insieme con Paolo Leon, ha curato la ricerca sulla piccola industria, che verrà presentata sabato - consente di fare solo delle ipotesi. Tuttavia la cifra di 50mila posti a rischio è attendibile». Nel complesso le imprese sotto i 30 dipendenti in Italia sono circa 500mila e, considerando una media di 4 addetti per unità produttiva, i lavoratori interessati sono circa 2 milioni. «In particolare prosegue Mangoni - il versante più esposto ai contraccolpi della crisi è quello delle imprese distrettuali, cioè le concentrazioni di piccole imprese

inevitabilmente, si tramuteranno in un'ondata di licenziamenti». Ma come colmare i ritardi e fronteggiare la situazione? «La legge 317 (quella che assegna 1.500 miliardi in 3 anni alla piccola impresa ndr) - dice Sgobba - potrebbe essere uno strumento innovativo ed importante, ma presenta due difetti sostanziali. In primo luogo si rivolge ad imprese eccessivamente grandi (fino a 200 addetti) e, in secondo luogo, ad oltre 4 mesi dalla sua pubblicazione, è ancora inutilizzata, per via dei ritardi applicativi del ministero dell'Industria». Sul piano delle proposte operative il presidente della Cna, Filippo Menotti, chiede che venga promosso il ruolo delle regioni, le uniche ad aver finora avanzato un tentativo avanzato di politica industriale mediante la predisposizione di centri di servizi avanzati. Inoltre Menotti chiede la realizzazione di agenzie strategiche e dei consorzi per l'innovazione, che dovrebbero fungere da «cervelli direzionali» da mettere al servizio di u.i.a. rete di imprese».